

VALORIZZARE I LUOGHI SACRI

La vicenda della nascita e della crescita di un sistema di parchi nazionali e di riserve protette in Italia è una storia non lineare, fatta di slanci pionieristici, di profonde crisi, di improvvise accelerazioni, di periodi di crescita lineare e di lunghe stasi. Una storia insomma estremamente sofferta, che si intreccia strettamente con le vicende culturali e istituzionali nazionali e nostra tempi diversi rispetto alla media degli altri paesi europei. I motivi che hanno reso questo percorso così accidentato sono molti e sono tuttora in parte ben vivi: uno sguardo alla durevole e duratura ‘conservazione’ dei parchi italiani può servire quindi anche a migliorare la situazione presente e a difendersi meglio da rischi futuri.

I parchi nazionali sono un’invenzione relativamente recente, risalendo **agli anni '70 dell'Ottocento**, e nascono negli Stati Uniti sulla base di alcune considerazioni ed esigenze specifiche. Una prima considerazione è data dalla rapidità con cui il progresso tecnico innescato dall'industrializzazione diviene in grado, già nell'Ottocento, di infliggere inedite, profonde ferite agli ambienti naturali sia nei pressi delle città sia lontano da esse, persino nelle aree più remote del pianeta.

Facciamo una breve cronologia:

1853

Gli scrittori europei sono tra i primi a denunciare i problemi ambientali delle grandi città industriali. *Charles Dickens* introduce il romanzo *Bleak House* descrivendo una Londra oscura, spettrale e affumicata mentre nel successivo *Uncommercial Traveller* (1875) porterà la sua attenzione sull'inquinamento dei quartieri più poveri. Non meno potente sarà la descrizione del sistema fognario parigino nei *Miserabili* (1862) di Victor Hugo.

1854

Nasce in Francia la *Société impériale zoologique d'acclimatation*. I suoi fini sono anzitutto utilitari, ma nel corso del tempo essa diverrà l'antesignana dell'ambientalismo francese.

Esce *Walden; or, Life in the Woods* (Boston, Ticknor and Fields; tradotto per la prima volta in italiano nel 1920) di *Henry David Thoreau* (1817-1862), frutto di un lungo periodo vissuto in solitudine in un bosco nei pressi di Concord, nel Massachusetts. Opera tra le più importanti e influenti della letteratura americana, rivendica il valore di un'esistenza semplice e a contatto con la natura nella convinzione che la conservazione della "wildness" sia un valore fondamentale per l'intera umanità. Oggi *Walden* è considerato un testo fondativo della cultura ambientalista, non solo statunitense.

1858

Gli scarichi fognari nel Tamigi provocano un lungo periodo di odori nauseabondi ("The great stink") che avvolgono tutta Londra. Pur non causando vittime è uno dei primi casi di inquinamento percepito da milioni di

persone. A partire **dal dicembre 1873** e con frequenza abbastanza regolare (ad esempio nel 1880, 1882, 1891, 1892 giù giù fino ai drammatici episodi del 1952 e 1956), Londra conoscerà invece delle ondate di 'killer fogs', alte concentrazioni di nebbia e fumo dalle conseguenze letali, con migliaia di vittime.

Queste catastrofi inducono le autorità inglesi ad emanare un gran numero di provvedimenti anti-inquinamento, tra i primi adottati in Europa.

Particolarmente importanti l'Alkali Act **del 1863** per contrastare l'inquinamento dell'industria chimica e specialmente quello dovuto all'acido cloridrico durante la produzione della soda Leblanc, il Public Health Act **del 1875** contenente diverse importanti misure di igiene pubblica nel campo del trattamento dei rifiuti e della prevenzione e il Factories and Workshops Act **del 1878** volto a prevenire le malattie professionali nell'industria e a impedire l'impiego di donne e bambini nelle lavorazioni più pericolose.

1863

Primi passi negli studi sugli effetti dell'azione umana sul clima: in una lettura alla British Royal Society John Tyndall illustra la teoria dell'effetto serra, già formulata in precedenza da Fourier. Sulla base delle sue osservazioni il geologo americano Thomas Sterry Hunt ipotizza, in una pubblicazione dello stesso anno, che i cambiamenti climatici verificatisi nelle varie ere geologiche possano dipendere da mutamenti di concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera.

Sarà tuttavia soltanto **nel 1895** che in una relazione presentata all'Accademia svedese delle scienze Svante Arrhenius (1859-1927, premio nobel per la chimica nel 1903), ipotizzerà un aumento della temperatura terrestre

dovuto all'aumento di CO2 conseguente al processo di industrializzazione.

Assieme a tre soci John D. Rockefeller crea a Cleveland la sua prima raffineria di petrolio. Nel giro di pochi anni Rockefeller sarà in grado di edificare il monopolio statunitense della nuova materia prima energetica e chimica smantellato solo formalmente nel 1890. La Standard Oil di Rockefeller sarà dissolta in una serie di società alcune delle quali cruciali nella storia mondiale dell'approvvigionamento energetico come la Exxon, la Mobil, la Chevron e l'Amoco. Quattro delle "sette sorelle", cioè del grande oligopolio planetario novecentesco del petrolio, proverranno dai ranghi della Standard Oil.

A imitazione di quello inglese fondato **nel 1857** viene fondato a Torino il Club Alpino Italiano. In varie fasi della storia d'Italia esso rivestirà un ruolo significativo all'interno dell'associazionismo protezionista.

1864-72

Negli Stati Uniti vengono istituite le prime aree protette del mondo. **Nel 1864** viene tutelato il complesso montuoso californiano di Yosemite mentre **nel 1872** nasce il primo parco nazionale, destinato a proteggere l'enorme area selvaggia di Yellowstone, nel Wyoming. Per lungo tempo la formula statunitense del "parco nazionale" sarà quella più imitata a livello mondiale e darà un contributo notevole alla formazione dell'identità americana. Fino ai primi decenni del Novecento, tuttavia, l'esempio statunitense sarà seguito soltanto nei dominions britannici (Australia 1879, Canada 1885).

Il diplomatico americano *George Perkins Marsh* pubblica *Man and Nature or Physical Geography as Modified*

by *Human Action* (New York, C. Scribner; tr. it. L'uomo e la natura, ossia La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo, Firenze, Barbera, 1870), oggi considerata la prima analisi su vasta scala - spaziale e temporale - del degrado sistemico dell'ambiente provocato dall'azione antropica.

Essendo Marsh ambasciatore statunitense in Italia, l'opera viene tradotta e pubblicata nel nostro paese quasi immediatamente, a Firenze **nel 1868**. Scarsamente influente al momento della sua comparsa, l'opera è stata fatta oggetto di un'ampia rivalutazione a partire **dalla metà degli anni Cinquanta del Novecento** ed è oggi considerata una delle pietre miliari delle scienze ambientali e del pensiero ambientalista.

1865

In Inghilterra inizia a formarsi una pionieristica galassia di associazioni ambientaliste, in questi anni probabilmente la più articolata e avanzata del mondo. Preceduta da alcuni gruppi prevalentemente locali come ad esempio la Manchester Association for the Prevention of Smoke, nel 1865 viene fondata da politici e intellettuali progressisti come Robert Hunter, John Stuart Mill e Octavia Hill la Commons Preservation Society.

Ad essa faranno via via seguito - tra le altre - la Kyrle Society (1876), la Society for the Protection of Ancient Buildings (1877), la Lake District Defence Society (1883), la Selborne Society for the Preservation of Bird, Plants and Pleasant Places (1885), la Society for the Protection of Birds (1891), il National Trust (1895). L'adesione di alcuni dei più influenti intellettuali dell'epoca - come William Morris e *John Ruskin* - garantisce al movimento una grande visibilità e un altrettanto grande consenso.

Viene promulgata la ‘legge per l’unificazione amministrativa del Regno d’Italia’, detta anche ‘legge Lanza’. L’allegato C della legge contiene una serie di importanti in materia di organizzazione della sanità pubblica. In tal senso si tratta del primo provvedimento nazionale riguardante la salute dei cittadini.

1889

Il protezionista statunitense *John Muir* (1838-1914), che **nel 1892** sarà cofondatore e primo presidente del Sierra Club, s’impegna in una campagna di stampa sul ‘Century Magazine’ per salvare Yosemite dalle manomissioni. I suoi articoli avranno un gran peso nel favorire il rafforzamento delle normative federali di tutela già **nel 1890** e, più in là nel tempo, nella costituzione del *National Park Services*.

L’avvio negli Stati Uniti della cosiddetta Progressive Era favorisce un ampio dibattito pubblico sulla filosofia e sulle politiche di protezione della natura nel quale si confrontano una corrente ‘conservazionista’ (più utilitarista e moderata) e una ‘preservazionista’ (più radicale) ma entrambe opposte al *laissez faire* in campo ambientale. Il dibattito favorisce un rafforzamento sia della popolarità della tutela della natura presso l’opinione pubblica, sia dell’associazionismo ambientalista, sia infine delle politiche di tutela federali. Emblematica di questa fase è la figura del conservazionista Theodore Roosevelt, che sarà presidente americano dal 1901 al 1909.

1890

Fondazione del *Sierra Club*, per la tutela e il godimento della *wilderness* e della montagna della California e più in generale degli Stati Uniti occidentali. L'associazione diverrà una delle più famose e influenti del proprio paese.

William Morris pubblica *News from Nowhere* (Boston, Roberts Brothers), primo esempio di 'ecotopia', incentrato sulla restaurazione dell'armonia tra uomo e natura.

1901

Tra il 1900 e il 1913 si sviluppa negli Stati Uniti il *Progressive Conservation Movement*. In questo contesto il termine *conservazione* - introdotto **nel 1907** da Gifford Pinchot e W. J. McGee e includente l'uso collettivo e la tutela di foreste, acque, suoli e minerali - viene definito come l'uso razionale (*wise use*) delle risorse naturali a beneficio del maggior numero di persone per il più lungo tempo possibile.

In un discorso **del 1908**, il presidente *Theodore Roosevelt* conservazionista convinto, sodale di *John Muir* e creatore del Wildlife Refuge System e della National Conservation Commission - indicherà nella difesa della natura obiettivo di primaria importanza per gli Stati Uniti.

Tutti questi importanti eventi hanno in ogni caso un'eco scarsa se non nulla in Europa.

Gli Stati Uniti sono uno dei primi paesi in cui si avverte la necessità di sottrarre aree naturali ancora poco sfruttate e contaminate alle trasformazioni che necessariamente derivano da insediamenti di tipo moderno, a forte impatto tecnologico. Una seconda considerazione riguarda la presenza, nell'America

Settentrionale, di vaste estensioni territoriali non stabilmente abitate e di grande valore naturalistico, una circostanza estremamente rara in Europa ad eccezione delle frange pioniere dell'ecumene.

L'esigenza, infine, che spinge le autorità statunitensi a intraprendere la creazione di parchi nazionali è quella di dotare la giovane nazione di un patrimonio monumentale che possa emulare quello dei ben più antichi stati europei. In assenza di un patrimonio basato sulle testimonianze della storia e sulle opere d'arte, gli Stati Uniti cercano nella solenne natura incontaminata i propri monumenti e li tutelano per la libera fruizione dei cittadini e per lasciarli intatti alle generazioni future.

Non mancano infine, come ha sottolineato la storiografia più recente, considerazioni di tipo più materiale: già dagli ultimi decenni dell'Ottocento compagnie ferroviarie e gestori di catene alberghiere si rendono conto che un parco nazionale può trasformarsi in una straordinaria attrazione turistica, capace di generare consistenti profitti.

Dopo l'istituzione del parco nazionale di Yellowstone **nel 1872**, e grazie a questo concorrere di elementi, i parchi nazionali statunitensi aumentano progressivamente di numero giungendo a formare una vera e propria rete che riceve una sanzione istituzionale ancora più alta **nel 1916** con la creazione di un organismo di coordinamento federale, il National Park Service. A questa data i parchi americani sono ormai una dozzina e l'idea di parco nazionale si è diffusa ormai in tutto il mondo, facendosi oggetto anche di progetti internazionali tra potenze coloniali.

Molto diversa è la situazione europea.

Qui la disponibilità di aree non antropizzate e scarsamente contaminate è molto minore, l'identità nazionale si lega assai più al patrimonio storico, artistico

e letterario di quanto non si leghi al paesaggio e il turismo ha ancora, salvo alcune eccezioni, caratteristiche di élite e destinazioni principalmente urbane e termali. In Italia alcune di queste caratteristiche appaiono ulteriormente esaltate. Per lunghi secoli il paese è stato il più fittamente e densamente popolato sia dell'Europa continentale che dell'area mediterranea, con trame insediative generalmente molto fitte e un intenso uso del territorio.

Per dare un'idea delle realtà che si confrontano basti dire che la superficie del Parco Nazionale di Yellowstone, nei primi anni '70 dell'Ottocento del tutto disabitato, equivale a quella della Sardegna. In secondo luogo l'Italia, a differenza di paesi come la Gran Bretagna, la Germania e gli Stati Uniti, è una nazione che resta molto a lungo sulla soglia di un'incompiuta modernizzazione socio-economica, con una larga preponderanza del settore agricolo, una rete urbana fitta ma non ancora industriale, una rete infrastrutturale fragile e un ceto medio piuttosto esiguo.

I processi che trasformano profondamente le grandi potenze industriali a cavallo tra Otto e Novecento si verificheranno definitivamente in Italia soltanto a partire dal secondo dopoguerra. Ciò implica che gli effetti di devastazione del paesaggio e della qualità della vita urbana che stimolano solitamente la nascita di una domanda di tutela ambientale si verificano in Italia con un certo ritardo rispetto ad altri paesi europei.

Nonostante tutti questi limiti, che resteranno peraltro profondamente influenti per gran parte del Novecento, il nostro paese ha la fortuna di svolgere un ruolo pionieristico in Europa nel campo dei parchi nazionali.

(Piccioni)

VALORIZZARE I LUOGHI SACRI

L'azzeramento delle singole identità e delle singole singolarità è stata la vicenda della modernità, non certo ancora terminata, rivendicare l'universalità indeterminata dello spazio astratto suona come un'irrisione della sedimentazione storica e della Natura di Memoria dei luoghi.

La nostra civiltà, con la logica del progresso e dell'accrescimento dei beni economici, ha scelto l'espansione, l'innovazione inarrestabile, l'incremento dei consumi, ma per farlo è stato ed è necessario un modello di pensiero che non riconosca limite alcuno alla propria potenza (o assoluta demenza): né il limite trascendente del divino, né quello, ecologico e fisico, della Natura quale dimensione intelligente (e pensante) del vivente. E dunque nemmeno la finitezza intrinseca della Terra e delle sue risorse ha costruito un'evidenza sufficiente ad orientare diversamente o a frenare la corsa, occidentale, ed ormai planetaria, alla distruzione accompagnata alla conseguente violenza irreversibile.

Ma se il 'progresso' non ha potuto arrestarsi nemmeno di fronte ai molteplici annunci della propria imminente fine per esaurimento delle materie prime e sovvertimento dell'equilibrio ecologico, nemmeno si è lasciato intralciare da tradizioni o culture o consuetudini diverse... (anzi si è ben organizzato e adoperato affinché tali singolarità siano soppresse confuse bandite nel cerchio confuso di un'approssimata e nuova mitologia alla parabola di una più confacente dottrina... al limite di un'odierna ed incompiuta filosofia che forse con l'intera geografia poco e nulla condivide eccetto una vaga ed approssimato 'piano-regolatore' ove deformare e

circoscrivere ogni Natura prigioniera dell'odierno vivere... così malmente costruito e edificato...).

Quindi la questione della *conservazione* è un problema cruciale e ineludibile, e insieme, come un tema e un termine difficili da pensare e da argomentare, per l'immediata - quanto spesso irriflessa e pregiudiziale - diffidenza che suscitano.

Eppure, dovrebbe essere intuitivo che la *conservazione* è un aspetto non secondario in qualsiasi riflessione che voglia comprendere la realtà del paesaggio al di là del mero studio delle poetiche del passato: alla *conservazione* e alla tutela dei beni culturali, ma anche ambientali, sono dedicati corsi di studio e di specializzazione universitaria, specifiche istituzioni, saperi e tecnologie.

Sembrirebbe dunque ovvio che l'elaborazione di un pensiero del paesaggio (o del territorio) come identità singolare dei luoghi non possa esimersi dal porsi la questione e interrogarsi sul valore della conservazione, e che il dibattito sulla conservazione, presente e vivo in ambito architettonico e storico-artistico, debba essere affrontato anche dal punto di vista filosofico ed estetico, e possibilmente geofilosofico.

Di fronte al paesaggio di Orte scempiato dal disordine e dalla sciattezza delle nuove edificazioni, Pierpaolo Pasolini poteva legittimamente mostrare come il degrado estetico andasse congiunto a una decadenza civile e sociale. Del pari, Cesare Brandi, già negli anni Sessanta, denunciava aspramente l'inizio del disastro civile e ambientale che si stava prefigurando per l'Italia proiettata nella logica del boom economico, nell'incomprensione per il valore di irripetibile identità del paesaggio italiano, del suo essere non un generico pittoresco, *ma un pittoresco storicizzato, assunto a fisionomia stessa del paese*, rivendicando un'attiva difesa e

sostegno all'agricoltura, di contro all'industrializzazione più irresponsabile, come la forma più efficace di salvaguardia della *facies* dei paesaggi storici.

Però, oggi, se si pone l'accento sull'inscindibilità della manifestazione estetica di un paesaggio dalla sua realtà culturale, dalle modalità dell'abitare che in quel luogo si realizzano (dunque delle scelte economiche, ecologiche, sociali, sacrali, ecc.), mostrando come lo scempio paesaggistico e la dissipazione del patrimonio storico e architettonico non sia una deplorabile svista causata dalla priorità di questioni ineludibili (l'economia, il mercato, la modernizzazione), **ma discenda necessariamente dal modello culturale della modernizzazione e dall'indiscriminata apertura a modelli globalizzanti, immediatamente si è sospettati di conservatorismo.**

Nella letteratura degli esperti di conservazione dei beni monumentali e architettonici, invece, è abbastanza normale esprimere allarme e indignazione per la distruzione accelerata portata dalla *ruspa del moderno*:

Che si tratti di uno sventramento per celebrare qualche aquila reale alla conquista del mondo o di una radicale pianificazione urbana in nome di qualche marchio alla conquista del mercato, su un punto convergono le eredità depositate nell'immaginario collettivo dalla modernizzazione affannata e dall'autoritarismo barbarico: la dissoluzione del tessuto tradizionale, l'umiliazione del valore civico, la distruzione del bene culturale.

Ma anche nei più autorevoli urbanisti, negli ultimi anni, forse anche a motivo della presenza di un clima di pensiero *geofilosofico*, ricorre l'affermazione della improrogabile necessità di mutare i paradigmi della pianificazione, i suoi obiettivi, ritmi, strumentazioni tecniche e concettuali: la necessità di conservare, ripristinare, ma anche di demolire e de-costruire, riconoscendoli come aberrazioni dannose, molte costruzioni (residenziali, ma anche infrastrutture)

realizzate nei decenni scorsi in nome del modernismo e della modernizzazione.

Nel contesto *tardomoderno* in cui giungono al più alto livello la crisi e l'insostenibilità di un modello di sviluppo basato sul dogma di una crescita illimitata, e dunque sulla riduzione del territorio a estensione indifferentemente manomettibile dalla tecnica e da criteri di economicità dettati dalla globalizzazione, si impone con urgenza la questione della distruzione irreversibile di quel patrimonio che sono i luoghi, una volta che vengano interpretati come meri depositi di risorse.

Il territorio, in quanto realtà naturale e ambientale, ha proprie regole di conservazione e riproduzione (di lunga durata), le quali, se vengono ignorate, portano al dissesto e alla distruzione. I luoghi sono sempre dotati di una propria *individualità* (che il geografo Vidal De La Blache chiamava la *personalità*) che costituisce propriamente la loro facies culturale, il loro essere *paesaggio* prodotto da comunità che ne rispettano la legge singolare di configurazione e mantenimento.

Se i luoghi si mantengono nella propria *differenzialità* singolare grazie a continui atti territorializzanti - cioè a comportamenti e scelte che conservano e incrementano il senso della loro specificità, la questione della conservazione non può che assumere un ruolo centrale.

In altri termini, un luogo è tale solo se le sue invarianti strutturali sono mantenute: se i caratteri fondativi delle identità dei luoghi, ossia gli elementi che strutturano il territorio, sono riconosciuti nella loro natura di patrimonio territoriale durevole.

Secondo Magnaghi devono essere questi caratteri identitari, che costituiscono il valore di un luogo, a dettare direttive, prescrizioni, azioni per la tutela e la valorizzazione secondo obiettivi prestazionali riferiti alla

sostenibilità dello sviluppo, dal momento che è la permanenza e la durevolezza di tali caratteri a costituire l'indicatore principale della sostenibilità.

Non si tratta di pensare secondo gli schemi di interventi meramente conservativo-vincolistici, e quindi prevalentemente a posteriori, a partire da una logica che, riconoscendo l'ineluttabilità del degrado, si limita a preservare artificialmente tracce e testimonianze di un essere diversamente che si attribuisce a un passato non recuperabile se non in forma documentaria, bensì di porre le basi per una riterritorializzazione, una sempre ulteriore valorizzazione dei luoghi che non si limiti alla loro fissazione museale o turistica, ma rifiuti di considerarli come semplici risorse in un orizzonte esclusivamente economicistico.

È evidente come non possa sussistere paesaggio senza trasmissione di sapere, cultura e stile specifico del territorio (inteso come il risultato di atti coerenti, anche se distribuiti in un arco temporale magari molto lungo, di territorializzazione): senza tradizione. Ma la tradizione, diversamente dall'accezione imbalsamatoria ed eternizzante in cui per lo più suona il termine, è un processo dinamico di selezione, valorizzazione, adattamento del patrimonio che costituisce una cultura nella sua differenzialità, sia pure nel mantenimento della riconoscibilità delle sue matrici formali nell'incessante adattamento e trasformazione della realtà territoriale: esse devono poter costituire il più a lungo possibile il terreno comune e il criterio fondamentale di ogni progetto che riguardi quel luogo:

Ogni ciclo di territorializzazione, riorganizzando e trasformando il territorio, accumula e deposita una propria sapienza ambientale, che arricchisce la conoscenza delle regole genetiche, contribuendo alla conservazione e alla riproduzione dell'identità territoriale attraverso le trasformazioni (distruttive e ricostruttive) indotte dalla peculiarità culturale del proprio progetto di insediamento.

Accenti non molto diversi risuonano in un altro celebre urbanista, difficilmente tacciabile di essere nostalgico o conservatore, Pier Luigi Cervellati, il sottotitolo del cui libro suona: *‘Una modesta proposta per non perdere la nostra identità storica e culturale e per rendere più vivibili le nostre città’*.

In un certo senso, il testo è una presa d’atto dei molti errori di valutazione compiuti dall’architettura e dall’urbanistica moderniste e progressiste e degli scempi ambientali e urbani che ne sono derivati. La tesi forte di *Cervellati* è che non si devono costruire nuove città e grandi opere infrastrutturali, bensì ripristinare le forme del territorio precedenti alla barbarizzazione modernista e industrialista, percorrendo con determinazione la strada della demolizione ogni volta che si renda necessaria.

Occorre *rinaturalizzare*, restaurare l’antica interdipendenza delle città con i loro territori, tornare a pretendere e a realizzare bellezza. Non si tratta soltanto di un restauro/ripristino dei soli monumenti o una fossilizzazione di quanto del passato è sopravvissuto all’ondata devastatrice del cosiddetto sviluppo; al contrario, è partendo dalla tradizione che diventa possibile progettare per il futuro, ri-fondare la città a partire da un correlativo recupero delle campagne e da un privilegiamento del riuso e della manutenzione delle strutture esistenti:

Il paesaggio non appartiene tanto alla sfera della creatività, quanto a quella della manutenzione. E del restauro inteso, come l’abbiamo inteso prima, quale restituzione.

È un’affermazione molto forte, e forse scomoda, della necessità, in molti casi, di un’emendazione del paesaggio dagli interventi e dagli effetti di progettazioni miopi e devastanti - esteticamente, civilmente, ecologicamente. Dunque, in certi casi, non solo si può, ma si deve

concepire il futuro come un ritorno allo statuto intrinseco dei luoghi, ristabilendo le condizioni originarie dei luoghi deturpati [...] Il bosco deve ritornare ad essere un bosco, il prato un prato.

I rapporti tra aree ad elevata densità e impatto abitativo o industriale devono necessariamente essere controbilanciate da aree vuote o rade, e non è possibile alterare un certo equilibrio sia all'interno del territorio stesso che fra territori diversi:

Negarli è solo futile, velleitario, dispersivo e alla fine destinato all'insuccesso, al rovesciamento con risultati opposti, accendendo un processo depressivo tanto più grave, quanto più grave è la manomissione compiuta.

In questo cantiere che ha estensione tendenzialmente planetaria, ma che esercita una devastante incidenza in luoghi sempre specifici, è giunto il momento di pensare non più in termini di ulteriore espansione e intensificazione dello sfruttamento, ma di riuso, manutenzione, restauro, abbellimento, di periodico riassetto e di correzione di abusi ed eccessi.

Non si tratta di opzioni di basso profilo, rinunciatarie, se si pensa che è proprio a causa della perdita di consapevolezza dei limiti intrinseci di ogni costruzione umana (e del contesto che la rende possibile), che la civiltà corre il rischio di autodistruggersi:

La trasformazione della terra da parte dell'uomo, dapprima per lunghissimo tratto irrilevante, è andata accentuandosi man mano che crescevano forze operative della società umana, giunte a condizionare la vita biologica spesso in modo devastatorio autolesivo:

ci troviamo su quella linea (o forse l'abbiamo già oltrepassata) in cui la Terra richiede uno sguardo unitario, che non sia solo quello unilaterale e disponente

della tecnica o quello, ancor più miope, dell'economia; ma questa consapevolezza globale di aver raggiunto il limite dell'equilibrio deve essere declinata ogni volta nella specificità delle configurazioni territoriali e dei loro peculiari punti di equilibrio e di conservazione.

Ogni tessuto territoriale è un organismo complesso e delicato, non appiattibile a semplice superficie disponibile per qualsiasi manomissione; bensì una plurima sedimentazione di temporalità e intenzionalità funzionali diverse, scale differenti e orientamenti differenziati che non si sovrappongono o si elidono meccanicamente, come strati inerti, ma piuttosto si armonizzano in una vitale integrazione e collaborazione resa possibile dalla presenza articolante e vivificante di una stessa matrice di interpretazione e configurazione spaziale e simbolica.

Così nei nostri territori convivono e si integrano la centuriazione romana e i grandi percorsi naturali, gli insediamenti locali propri delle età iniziali ribaditi intatti nel Medio Evo e la città comunale, ricalcante quasi costantemente la colonia romana e la polis preromana; il tessuto e la struttura stessa dei campi è un acquisto sostanzialmente mai perduto, sempre ritrovato, perché intrinseco alla natura dei luoghi e all'uso che dei luoghi l'uomo può farne e seguirà a farne. Questa è la lezione che il tessuto ci dà: ed è, per chi la sa leggere, una alta lezione al tempo stesso di realtà e di umanità.

Quello stadio di nuova consapevolezza civile, che ormai quarant'anni fa invocava Saverio Muratori, sembra incontrare ancora molti ostacoli sul proprio cammino. Eppure solo da una lettura consapevole del territorio locale, nelle sue interconnessioni globali, può essere compresa la straordinaria portata culturale, civile e comunitaria (oltre che ecologica) di un modo nuovo (in realtà tradizionalissimo) di intendere il progetto e la realizzazione architettonica: come un prendersi cura di tutto ciò che concorre alla vita della irripetibile singolarità dei luoghi, nei loro tratti paesistici,

tradizionali, memoriali, differenziali, con la spontanea sollecitudine con la quale si cerca di evitare il degrado, l'abbandono, l'imbruttimento, il malfunzionamento della propria dimora.

Il territorio è una struttura essenzialmente unitaria, concreta, totale e univoca; che tuttavia, appunto perché è insieme unitaria, cioè permanente, e concreta, cioè polivalente, non può che essere stabile e crescente, cioè conservativa e accumulativa; e che appunto per essere insieme totale, cioè molteplice, e univoca, cioè individuale, non può che essere ciclica e asintotica, cioè integrativa e confermativa di se stessa all'infinito.

Se ogni cultura, finché è vivente e consapevole di sé, opera in accordo con il nomos dei luoghi per poter fiorire e mantenersi, la contemporaneità mercantile e speculativa, con una caratteristica miopia, anche in fatto di gusto, finisce con l'interrompere in modo tendenzialmente definitivo il circolo virtuoso territorio-cultura, anche a partire dal profondo misconoscimento dell'idea stessa di conservazione.

Eppure, conservare significa tenere presso di sé (cumserbare), preservare nella cura, trattenendolo dalla sparizione, ciò che si ha a cuore, dunque con un'intensità che può concernere solo ciò che davvero conta per noi: tutto il contrario dell'accezione freddamente museale, asetticamente imbalsamatoria con la quale per lo più risuona alle nostre orecchie questa parola, e che presuppone un automatico disinteresse e una subitanea dimenticanza per quanto, essendo stato catalogato, può essere abbandonato in un virtuale deposito di memorie da cui sembra poter essere momentaneamente estratto ogni volta che lo si voglia.

Una paradossale forma di conservazione, quella della modernità, l'approntare istituzioni che consentano la buona coscienza dell'oblio e della distruzione, siano esse musei o parchi a tema, oppure

riserve etnografiche di vario tipo, con tanto di mediatori culturali.

Un illusorio trattenere dalla scomparsa definitiva quei mondi che lo stesso Occidente - dentro e fuori di sé - ha incessantemente sfigurato e cancellato; non a causa di un generico processo di inevitabile entropia che dalla perfezione dell'origine porterebbe ineluttabilmente il mondo alla sua fine, a una disintegrazione concepita in termini meccanici o energetici, bensì in una precisa destinalità connessa all'affermazione della cultura dell'illimitato faustiano, che ancora oggi, in quasi ogni atto o scelta le nostre società esprimono.

Eppure, solo coloro che ereditano consapevolmente potranno accedere al futuro: come scriveva Nietzsche, l'uomo dell'avvenire è colui il quale è dotato di più lunga memoria; chi, si potrebbe dire, ha le radici più profonde e ramificate, saldamente piantate nel terreno delle sue tradizioni. A differenza di quanto ha pensato la cultura faustiana dell'Occidente, non è andando via, nel nomadismo senza riferimenti né orizzonti, nella scelta oceanica dell'illimitato e immisurabile che si trova la promessa dell'avvenire, bensì in una rinnovata consapevolezza del proprio orizzonte nella sua ineliminabile embricazione con gli altri orizzonti, accessibili uno alla volta, nella propria specificità: non quindi nella grande scarica dell'omologazione, nel mercato dove si trovano i detriti e le caricature di tutte le culture del mondo, e nemmeno in quella santificazione delle scorie indifferenziate che, con gesto uguale e contrario alla generalizzazione della distruzione e dell'infinita riproducibilità, eleva a bene culturale (dunque meritevole della conservazione istituzionale) ogni oggetto che appaia originale...

Questa moda (in realtà declinazione del consumismo e della ricerca di genealogie surrogatorie) o retorica dell'originale non ha niente a che fare con una reale attenzione al significato della tradizione che si incarnava nel modo d'essere dei territori, e che oggi ci è diventato

per lo più inintelligibile. Anzi, questa musealizzazione entrata a far parte dei comportamenti di massa e che trova ampie ricadute a livello di iniziative e sostituzioni rischia di essere la più subdola antitesi di un'idea di "conservazione" dell'identità culturale di un luogo:

Si continua, ovviamente, a distruggere il paesaggio e a compromettere l'ambiente, si insiste nel saccheggio di ogni fonte di ricchezza. Però, al contempo, la retorica dell'identità sociale ha sposato la memoria disciplinare, che porta a trasformare ogni fotocopia del sé espressivo nell'originale del chissaché significativo.

L'affermazione della necessità di riconoscere ed elaborare uno statuto dei luoghi, da parte degli urbanisti, significa il riconoscimento della necessità di mantenere l'identità culturale del territorio, a partire dall'individuazione di matrici formali che si rivelano nella configurazione temporale:

Struttura storica significa individuare quel processo - evolutivo o involutivo - che ha conformato l'attuale assetto del territorio urbano. C'è, indubbiamente, la città storica con tutti i suoi prolungamenti extra moenia. Ma c'è anche il territorio. La campagna intesa quale manufatto o artefatto che presenta le stesse caratteristiche (o problematiche) riscontrabili nel centro storico.

Leggere il tessuto storico, la conformazione territoriale sottostante all'aspetto estetico, è il passo preliminare a qualsiasi operazione di pianificazione o intervento:

Le strutture storiche sono il riferimento per guidare i progetti di assetto urbano e territoriale, per ripristinare l'antico rapporto della città con il suo territorio. Si pensi alla possibilità di valorizzare, con il ripristino delle alberature, il formarsi di percorsi che consentano di riscoprire la magnificenza del paesaggio. Lo storico

sistema dei canali, dei boschi e dei prati - ma anche dei campi - quali strumenti organizzativi del territorio, può configurarsi quale monumento del paesaggio per riqualificare gli stessi progetti di eventuali e sempre più inadeguati completamenti edilizi.

Se è forse corretto dubitare dell'ideologia che proietta in un intatto passato l'ideale della perfezione, nondimeno, come scriveva un filosofo certo non sospettabile di passatismo,

Intanto che il progresso deformato dall'utilitarismo violenta la superficie della terra, non si lascia completamente tacitare, nonostante tutte le dimostrazioni in contrario, la sensazione che ciò che è al di qua della tendenza di sviluppo e anteriore ad essa è, nella sua arretratezza, più umano e migliore.

È quel che Adorno chiama, significativamente, *un momento di diritto correttivo*, che, sospendendo l'adesione al culto del progresso, consente di gettare uno sguardo distaccato e consapevole sulla distruttività dell'epoca. Liquidare semplicemente il retaggio del passato perché la sua conservazione sarebbe reazionaria o patetica di fronte alle adulte ragioni dell'economico, è nichilistico e autolesionistico. Non è possibile l'abitare in un mondo accettabile senza continuità di forme e tradizioni, né, tantomeno, pensare che esso possa possedere significati estetici, che non siano cosmetizzazione commerciale, in assenza di consapevolezza culturale: senza memoria storica non ci sarebbe alcuna bellezza, e al massimo la natura può essere parco naturale e alibi.

Per farlo, è necessario arrivare a considerare l'architettura propria (appropriata) di un luogo, ossia quella di chi, abitando da tempi immemorabili ne ha distillato una sapienza estetica consequenziale e un'avvedutezza nell'uso e nel mantenimento delle risorse, anche simboliche e immateriali.

Ma se alla gioia che ci dà ogni vecchio muricciolo, ogni casamento medievale è mescolata una cattiva coscienza, nondimeno quella gioia sopravvive alla scoperta che la rende sospetta: quasi un senso di sollievo per ciò che ancora non è andato distrutto, ossia lo stile di costruzione proprio del luogo, che anche in frammenti diruti, ne reca l'inconfondibile impronta; non tanto in quanto autoctono e originale, ma in quanto modello che con una relativa stabilità, con il suo ben definito repertorio di varianti regionali, è potuto essere il linguaggio costruttivo e abitativo di tutta una cultura oppure di territori molto vasti accomunati da medesime caratteristiche geografiche e culturali.

Il bel paesaggio possiede un senso di rappresentanza e di comunicazione socioculturale [...] Una bellezza non tanto intesa come espressione di valori estetici (paesaggistici o architettonici), quanto etici (con i quali si misura la qualità e l'identità di un insediamento).

È un compito preliminare ma fondamentale, prioritario e decisivo rispetto a qualsiasi azione che, in mancanza di esso, rimarrebbe cieca o controproducente: occorrono nuovi strumenti interpretativi e nuovi pensieri, molto più che immagini rassicuranti mutate da un passato nobile, ma inevitabilmente tramontato in quella forma.

L'esigenza della conservazione viene dunque affermata dagli urbanisti, consapevoli delle proprie responsabilità passate, con un vigore forse spiazzante per gli studiosi di estetica:

Mantenere ciò che resta ancora integro, restaurare e ripristinare ciò che è stato alterato, ristabilendo le condizioni originarie dei luoghi deturpati, dovrebbe essere la nostra legge.

Se non c'è dubbio che la tutela del paesaggio non può limitarsi a pensare in termini di protezione e conservazione, ma si deve dotare di una componente

progettuale, le condizioni attuali del pianeta a livello ecologico e dei singoli territori a livello culturale nondimeno richiedono essenzialmente e prioritariamente progetti in cui l'aspetto del ripristino e della conservazione intelligente e dinamica sia strutturante rispetto ad altri (soprattutto alla sola valutazione economica immediata).

Questa priorità non va intesa esclusivamente sulla base della valorizzazione estetica dei territori: non è sufficiente recuperare la capacità di progettare dei mutamenti che sappiano essere anche esteticamente validi, cioè tali da non sfigurare l'identità dei luoghi pur trasformandola ove questo è necessario, perché, come una certa tendenza che si sta affermando insegna, la fissazione dell'identità estetica può avvenire anche contestualmente a uno stravolgimento dell'identità culturale e sociale, essendo perfettamente compatibile con un modello globalizzante e omologante di sviluppo: basti pensare ai paesaggi congelati nella propria immagine-cliché e tutelati dal copyright, oppure al caso di antichi insediamenti abbandonati dai loro abitanti, restaurati lussuosamente per diventare residenze turistiche usate per pochissimi giorni da cittadini che certo non si preoccupano di mantenere il territorio.

In altri termini, è proprio nell'arrestarsi alla superficie estetica che la conservazione diventa conservazionismo museale o turistico, che non solo si limita, nei casi migliori, a fossilizzare una maschera da cui la vita è fuggita, ma avalla e rischia di incrementare la logica fatalistica che al destino della distruzione delle culture e dei paesaggi non ci si può realmente opporre, pena l'accusa di essere nostalgici, conservatori o romantici.

La questione del paesaggio, se compresa in tutta la sua portata, non può essere limitata al solo problema dell'identità estetica dei luoghi, pena il trovarsi privi di strumenti per comprendere i motivi per cui oggi il paesaggio si trova a repentaglio, come invece si possa

affrontare propositivamente la questione, evadendo dalle secche di una vieta e sterile contrapposizione (tutta di marca ideologica) fra conservatori e progressisti, tra provinciali e metropolitani, tra romantici e modernisti.

In realtà, sia pur tardivamente, la questione della salvaguardia delle differenzialità culturali e territoriali si sta imponendo, non solo nel dibattito degli esperti, ma anche a livello di alcuni strati dell'opinione pubblica. A livello della riflessione teorica, il problema della tutela e valorizzazione delle specificità culturali, ambientali e paesaggistiche locali non ha niente a che vedere con il localismo o il provincialismo, ma si colloca nell'orizzonte di un ripensamento critico della logica mondializzante della globalizzazione economica e del conseguente livellamento che omologa in un indistinto babelismo di forme, lingue e culture.

In altri termini, per pensare il tema della singolarità dei luoghi (cioè di culture sempre situate), occorre tener fermo l'imprescindibile orizzonte di un mondo che la logica **tecnoeconomica** vorrebbe ridurre ad uno, a un *uni-verso* in cui le differenze siano annullate o rese inoperanti (appunto, al massimo mantenute allo stato larvale come immagini estetico-turistiche). Sarebbe vano pensare un aspetto senza l'altro.

Detto in termini filosofici, occorre mantenere la consapevolezza dell'orizzonte nichilistico del mondo, senza illudersi di potersi rifugiare in qualche riserva o oasi di incontaminata autenticità, oppure in una dimensione estetica nella quale continueremmo, come se nulla fosse, ad avere percezioni e godimenti estetici nei termini di categorie estetiche o di poetiche elaborate due o tre secoli fa.

Oggi, pensare la questione del paesaggio non può che voler dire ripensarne l'emergenza storica e la codificazione (l'invenzione) estetica, contestualizzandola

all'interno di un preciso momento della definizione del modello occidentale di ragione che ne ha informato le caratteristiche (soggettivismo, sentimentalismo, proiettività, ecc.).

Ma questo primo passo focalizza soltanto la questione della fruizione soggettiva attraverso varie messe in forma culturali della percezione e del gusto. Oltre la fruizione nello sguardo, c'è il luogo in tutta la sua realtà complessa e sedimentata di creazione e trasformazione culturale di lunga durata, sito di insediamento nel tempo di una comunità con i suoi simboli, le sue tradizioni, ritmi temporali, modalità dell'abitare e del coltivare, dell'aver cura e dell'abbellire, del dissipare e del tramandare: una realtà per cogliere la quale il solo registro estetico è troppo indeterminato e troppo incentrato sul polo del soggetto contemplante.

D'altra parte, se si assumesse coerentemente il punto di vista della fruizione estetica, non si vede perché non si dovrebbe, in buona coscienza, rivendicare una conservazione drastica di valori estetici che, anche se codificati a livello di gusto prevalentemente in epoca romantica, sembrano suscitare ancor oggi una condivisione quasi universale, molto probabilmente perché trasferiti e fissati nel cliché turistico-consumistico.

Mentre in altri ambiti dell'estetico i gusti sono fortemente mutati, nel caso della percezione del paesaggio e della natura l'apprezzamento difficilmente si rivolgerà programmaticamente - se non per un'estremizzazione ideologica che purtroppo si è data nei decenni scorsi - a situazioni di degrado, caoticità, invivibilità.

Il fatto è che una simile rivendicazione estetica sarebbe immediatamente censurata come antistorica, un lusso estetizzante e aristocratico a fronte delle imprescindibili necessità oggettive dello sviluppo, del

benessere, dell'emancipazione, ecc.; apparirebbe come una pretesa museale a fronte dell'infinita e incessante dinamica di trasformazione (accelerata) del mondo messo al lavoro dalla tecnica e dall'economia:

Il paradigma del museo è falsante se viene esteso a ogni identità paesaggistica: il paesaggio non è e non può essere un museo, già solo per il fatto che un paesaggio, per essere veramente tale, deve essere un paesaggio vivo, che evolve con la storia.

Occorre allora domandarsi come far sì che un paesaggio evolva (termine che contiene una ben precisa presupposizione di che cosa sia, come e dove vada la storia) e al contempo mantenga la propria identità estetica. La questione sta essenzialmente nel modo di concepirne l'identità. Se si tratta semplicemente dell'aspetto che un luogo può assumere, indifferentemente rispetto alla sua storia, tradizione, configurazione morfologica, in modo intercambiabile, a seconda delle mode e degli interessi economici, è possibile che sia dia una caratterizzazione estetica, magari forte, di un luogo, anche in assenza di un'identità culturale riconoscibile: basti pensare a molti centri delle Alpi italiane o delle campagne, venute di moda con la valorizzazione dei prodotti agricoli e gastronomici. In questi casi la conservazione o la mimesi di moduli estetici e architettonici del passato può anche produrre un'impronta estetica di buon effetto, gradevole, tale da identificare in modo preferenziale un luogo, senza che a tutto ciò corrisponda alcuna profondità storica e culturale o sia espressione dell'interazione creativa e solidale di una comunità con il territorio.

Si potrebbe dire che si è di fronte alla mera messa in scena di un'identità estetica che, in assenza delle condizioni culturali che l'avevano realizzata in altri tempi, è completamente fittizia, una semplice immagine di consumo, questa sì vera mitologia del locale che, in quanto tale, non può che essere l'illusione di un ritorno al buon tempo andato, sempre a portata di mano,

mentre il mondo prosegue nel suo forsennato degrado (o nella sua auspicabile modernizzazione).

Se invece l'identità del paesaggio è pensata come quella realizzata dalla continuità coerente di atti territorializzanti, espressione armonica del peculiare stile di insediamento (e dunque di interazione con la natura) di una cultura (non necessariamente autoctona!), anche la qualità estetica non potrà essere scissa, come un'efflorescenza senza radici, dall'identità culturale. Il che questo non significa in alcun modo fissità difensiva, chiusura automonumentalizzante, municipalismo etnicistico; piuttosto si tratta di riconoscibilità nell'incessante trasformazione, che a buon diritto si può servire dell'idea fisiognomica per alludere alla manifestazione sempre singolare del *genius loci*, al modo coerente ma sempre rinnovato del mantenersi in accordo con il carattere del luogo che una cultura sceglie di evidenziare.

In questa prospettiva tradizione e innovazione non sono in insanabile contrasto: la continuità dello stile di una cultura (e dunque del suo modo di produrre-conservare paesaggio) si realizza attraverso innumerevoli atti di trasformazione, adattamento, riassetto; è quella normale dinamica nella quale una cultura si perpetua, sintetizzata efficacemente nell'espressione di Cervellati la tradizione è un'innovazione riuscita.

Si pone insomma il problema dell'elaborazione e del riconoscimento del paesaggio come spazio simbolico della comunità insediata. È una questione che inevitabilmente si sono posti anche gli urbanisti, proprio in relazione alla progettazione di forme di territorializzazione che non si limitino a una mera imbalsamazione dell'esistente o, per converso, alla nichilistica rassegnazione all'omologazione azzerante.

Se il paesaggio è la creazione di un'intera cultura, di un intero popolo, la sua perpetuazione e incremento è

correlativa a ciò che, per esempio, Magnaghi chiama la ricostruzione della comunità. "La comunità che sostiene se stessa fa sì che l'ambiente naturale possa sostenerla nella sua azione"; ciò vuol dire che il primo requisito per mantenere la peculiarità di un paesaggio è il non imporre sul luogo logiche economiche esogene ed estranee, modelli e ritmi di sviluppo che non tengono conto delle peculiarità locali. Dal momento che sviluppo locale e localismo non sono necessariamente sinonimi, occorre evitare di precipitarsi a un'indebita e generalizzata stigmatizzazione ideologica.

In realtà, il paesaggio è sempre l'indice del grado di realizzazione di una comunità della cultura con il luogo naturale e le sue possibilità. Da questo punto di vista, occorrerebbe estendere l'idea di comunità per allargarla a quel complesso vivente che è la natura di un luogo, ma anche a tutte quelle forme di presenza materiale (architetture, opere di coltivazione, ecc.) e spirituale (tradizioni, saperi locali, ritualità, simboli) delle generazioni precedenti sedimentate in un luogo, non meno che ai venturi, nei confronti dei quali terra e culture dovrebbero essere normalmente pensate come un patrimonio da trasmettere nella sua integrità.

In simile prospettiva, che ricomprende nella propria considerazione termini concepiti di solito come eterogenei (con uno squilibrio tutto a favore dell'iniziativa presente e puntuale e una trascuratezza - spesso vera e propria ignoranza - delle ragioni del passato, sia pure inscritte in ogni pietra o campo del paesaggio, nonché delle ripercussioni sul futuro), l'identità si trova ad essere pensabile come quella di una comunità di paesaggio; dunque ogni considerazione volta a salvaguardare le invarianti strutturali o la matrice formale di un luogo, attivando direttive, progetti, misure di tutela e di valorizzazione, dovrà riconoscerne i caratteri identitari costituenti il carattere singolare e insostituibile di un luogo, non arrendendosi a semplici criteri di sostenibilità ambientale.

Nel paesaggio è in gioco la sostenibilità ecologica e culturale della comunità allargata che in esso si realizza nel specifico stile che lo caratterizza in quanto singolarità. In questo senso, se di paesaggi si dovrebbe parlare solo al plurale, per sottolinearne la molteplice singolarità, questo comporta che la considerazione di un paesaggio sia ogni volta necessariamente incentrata sul suo carattere locale, ossia specificamente individuato in un territorio, e in precise coordinate storiche e temporali: il che significa che ogni paesaggio ha luogo in precise coordinate e caratterizzazioni (naturali e stilistiche) spazio-temporali.

Quando questo non accade più, al paesaggio è subentrata la delocalizzazione e detemporalizzazione indotta dall'adozione di matrici formali uniformanti (quindi sradicanti), che indubbiamente scardinano l'ordinamento simbolico, spirituale e spaziale del territorio in quanto creazione storica dotata di una sua riconoscibile identità formale, o detto sinteticamente, di una sua inconfondibile fisionomia.

D'altra parte, il tempo del paesaggio non è quello che l'accelerazione tecnica impone a tutti le culture e i luoghi del mondo, stravolgendoli: è una temporalità di lunga durata (quella del territorio come sistema vivente naturale) il cui corretto riconoscimento consente durata anche all'umano che si armonizza con esso. Dove le regole naturali non sono rispettate, i cosiddetti dissesti si ripercuotono innanzitutto sul paesaggio e lo spazio umano. Produzione di paesaggio (mantenimento e incremento del suo valore) non può darsi in assenza di consapevolezza e responsabilità ambientale, anche se questa, da sola, non è sufficiente a mantenere l'identità del paesaggio-comunità.

Il paesaggio è un'immagine?

La persistenza del paradigma estetico visibilistico è stata riscontrabile per lungo tempo nelle disposizioni legislative in materia di protezione del paesaggio, e la si può riconoscere, coerentemente, nelle teorie che identificano il paesaggio con l'identità estetica di un territorio. Esso, rispecchiando appieno l'ambiguità soggettivistica, è impotente (o comunque molto debole) di fronte all'obiezione di difendere una concezione passatista di bellezza (connessa a stili di abitare e di uso del territorio fatalmente obsoleti) a discapito delle logiche effettive di uso dei territori.

In positivo, esso non può che condurre alla fissazione dell'immagine estetica dei luoghi, con effetti che vanno dalla imbalsamazione museale a scopo di tutela all'utilizzazione del valore di icona di un paesaggio a fini commerciali, produttivi e turistici, fino alla rappresentazione di identità e tradizionalità inesistenti (dal fienile walser restaurato filologicamente per essere usato come casa di vacanza di prestigio, fino all'estremo, rivelatore, delle ricostruzioni dei mondi passati nelle Disneyworld o a Las Vegas e persino negli ecomusei come Ballenberg).

È come se si conservasse la facciata di un edificio il cui interno è stato sventrato o distrutto.

Questa logica di conservazione di una mera sembianza estetica, analoga, sotto certi aspetti, a un allestimento museale, crea l'illusione che le esigenze della **tecnoeconomia** moderna siano compatibili con la salvaguardia di dimensioni residuali della memoria storica e identitaria sotto forma di icone o riserve (parchi, aree protette) tutto sommato rassicuranti, in cui ci si può recare la domenica o in vacanza.

Le complesse conseguenze di questa convinzione, perfettamente rispondente alla logica dell'industria turistica come di altre forme di interessi economici, sono

state analizzate sia dalla geografia del turismo che dalla geofilosofia, e non vi tornerò in questa sede.

Sono ricadute pesanti, anche se spesso non immediatamente percepibili dalle comunità locali, e per di più con l'apparenza dell'unica e sensata soluzione possibile. Va detto che, a mio parere, la sensibilità e la consapevolezza diffuse, negli ultimi anni, si sono notevolmente affinate e, almeno in Europa, i comportamenti di ricerca e fruizione dei paesaggi appaiono talvolta molto più avvertiti di quanto non siano le decisioni degli amministratori, tendenzialmente smentendo il persistente modello di un paesaggio a macchia di leopardo, in cui potrebbero convivere, fianco a fianco, infrastrutture pesanti e di enorme impatto ambientale e parchi nazionali, aree protette e vincolate con grandi insediamenti turistici.

Questo fa sì che la richiesta di deroghe ai vincoli imposti dai parchi con finalità di maggiore fruibilità turistica e insediativa, per esempio, vada spesso di pari passo con il recupero e il restauro di edifici antichi, fienili, terrazzamenti, percorsi, ecc.

Se invece l'identità del paesaggio è pensata come quella realizzata dalla continuità coerente di atti territorializzanti, espressione armonica del peculiare stile di insediamento (e dunque di interazione con la natura) di una cultura (non necessariamente autoctona!), anche la qualità estetica non potrà essere scissa, come un'efflorescenza senza radici, dall'identità culturale. La quale, lungi dal risolversi in fissità difensiva, chiusura automonumentalizzante, municipalismo etnicistico, è piuttosto una riconoscibilità nell'incessante trasformazione, che a buon diritto si può servire dell'idea fisiognomica per alludere alla manifestazione sempre singolare del *genius loci*, al modo coerente ma sempre rinnovato del mantenersi in accordo con il carattere del luogo che una cultura sceglie di evidenziare.

In questa prospettiva tradizione e innovazione non si collocano in irriducibile antagonismo: la continuità dello stile di una cultura (e dunque del suo modo di produrre-conservare paesaggio) si realizza attraverso innumerevoli atti di trasformazione, adattamento, riassetto; è quella normale dinamica nella quale una cultura si perpetua, sintetizzata efficacemente nell'espressione di Cervellati:

la tradizione è un'innovazione riuscita.

Il paesaggio come spazio simbolico della comunità insediata è la questione che inevitabilmente si sono posti anche gli urbanisti, in relazione alla progettazione di forme di territorializzazione che non si limitino a una mera criogenizzazione dell'esistente o, per converso, alla nichilistica rassegnazione all'omologazione azzerante. Se il paesaggio è la creazione di un'intera cultura o di un intero popolo, la sua perpetuazione e incremento è correlativa a ciò che è stata indicata come la ricostruzione della comunità. Se la comunità che sostiene se stessa fa sì che l'ambiente naturale possa sostenerla nella sua azione, il primo requisito per mantenere la peculiarità di un paesaggio è quello di non imporre sul luogo logiche economiche esogene ed estranee, modelli e ritmi di sviluppo che non tengano conto delle peculiarità locali.

Come ribadisce il documento preparatorio della Conferenza nazionale per il Paesaggio del 1999, per evitare indebiti appiattimenti, occorre far comprendere con assoluta chiarezza che il paesaggio è specificità, è differenza, è localismo. Non sono dunque ammissibili disinvolute operazioni di trasferimento a diversi contesti di soluzioni che vanno cercate di volta in volta sulla base delle singolarità delle situazioni da trattare.

È a partire da queste motivazioni che da più parti si è iniziato a riscoprire la centralità del senso del luogo, di cui il paesaggio è la manifestazione più visibile (anche se non tutta immediatamente visibile), come

coappartenenza di territorio e comunità degli abitanti, ma anche di tutta una serie insopprimibile (pena la virtualizzazione del paesaggio) di dimensioni, dalla memoria e tradizionalità – dunque il rapporto con gli ascendenti – agli aspetti della conformazione naturale ed ecologica, alle simbolizzazioni rituali e sacrali depositate come segni nel territorio, alla responsabilità verso i venturi.

La fisionomia di un luogo, la sua coerenza espressiva sintetizzata in quella complessa unità di senso simbolico ed estetico che chiamiamo paesaggio è stata, a buon diritto, identificata tramite l'immagine del *genius loci* o del carattere individuale del luogo. L'idea che una vera e propria personalità si esprima nel paesaggio è utile a comprendere il significato e l'importanza della coerenza che ogni atto territorializzante deve possedere per non essere aggressivo e potenzialmente dissolutore dell'unità espressiva del luogo.

Quando una serie di interventi inopportuni, disordinati, dissonanti si attua sul territorio, esso finisce in una progressiva illeggibilità e disorganizzazione che si ripercuote come impossibilità di riconoscimento da parte della comunità, con effetti di ulteriore degrado, incuria, vandalismo ma anche disgregazione e malessere sociale. Gran parte della responsabilità del degrado o della distruzione irreversibile prodotti sul territorio ricade proprio sull'ideologia dell'indiscutibile primato di un'economia concepita come redditività immediata, incurante e miope degli effetti a lungo termine, e sulla convinzione che rispetto alla centralità del suo valore non sia possibile porre limiti reali, tanto meno quelli legati a significati apparentemente immateriali come la bellezza o la conservazione della memoria.

L'importante contromovimento di consapevolezza e riflessione di questi anni, invece, riscopre l'esistenza di un *nomos* intrinseco nel luogo, ossia un insieme individuabile di invarianti che costituiscono quello che

gli urbanisti chiamano lo statuto del luogo: una griglia di caratteristiche che definiscono l'irriducibile singolarità, la fisionomia propria di un luogo, la sua specificità differenziale, la sua cifra espressiva.

Sono caratteri non riducibili alla pura sembianza estetica, che ne è, casomai, la modalità in cui ne leggiamo l'attuazione culturale e storica. Non va dimenticato, infatti, che uno stesso territorio, medesimo quanto a morfologia, dati climatici, vegetazione, struttura geologica, ecc., può essere interpretato in modalità diverse da culture differenti: i dati oggettivi del territorio geografico costituiscono delle condizioni di possibilità che possono venire, entro certi limiti, selezionate, realizzate o sottolineate diversamente a seconda della cultura che le assume come proprio paesaggio materno.

Il che ricorda opportunamente come termini (e concetti) come territorio, ambiente, paesaggio non siano affatto sinonimi; in particolare, come vada evitata la riduzione del paesaggio, che è sempre una costruzione culturale, all'ambiente, che ne è la condizione di possibilità naturale ed ecologica. Il che comporta anche la parzialità di ogni riduzione alla pura dimensione ambientale o ecologica della conservazione e/o valorizzazione del paesaggio.

Ma se tutti i luoghi esprimono, in misura e riconoscibilità diverse, un'identità, allora il concetto di paesaggio non può che ampliarsi da un'accezione estetica ristretta e alta, che identifica salienze eccezionali, alla designazione di ogni realtà territoriale, riconoscendone la specificità. Se non tutti i luoghi posseggono, evidentemente, le stesse qualità estetiche, tutti, almeno in linea di principio, esprimevano identità culturali locali, meritevoli di essere conservate e trasmesse.

Paesaggi di diversa consistenza simbolica, identitaria ed estetica, ma tutti teatro di comunità degne di potere

continuare a riconoscersi nella fisionomia, impressa lungo il tempo, nel proprio luogo. Quando si verifica una polarizzazione del valore estetico-paesaggistico su alcune località eccezionali, si diffonde l'idea che le altre non siano meritevoli di cura, attenzione, preservazione o potenziamento della propria identità paesaggistica, facendole così degradare progressivamente a nonluoghi, a territori di pura destinazione funzionale.

Questa direzione di estensione del concetto di paesaggio a tutti i luoghi, che supera l'accezione vedutistica e visibilistica di certo riduzionismo estetico verso un concetto di paesaggio come luogo ed espressione insopprimibile dell'identità culturale, si trova espressa a chiare lettere nella Convenzione sul Paesaggio (2000) del Consiglio d'Europa, che distinguendo tre categorie di paesaggio (i paesaggi eccezionali, i paesaggi degradati, i paesaggi del quotidiano), opera il passaggio da una concezione puramente vincolistica, adottata normalmente per la tutela dei paesaggi eccezionali, ma problematicamente applicabile ad altri, ad una progettuale, di miglioramento o di gestione di tutti i luoghi, compresi quelli della quotidianità o della produzione.

E questo perché ogni paesaggio rappresenta un quadro di vita per la popolazione interessata; esistono complesse interazioni tra i paesaggi urbani e quelli rurali; la maggior parte degli europei vive nelle città (grandi o piccole) e la qualità paesistica di queste ultime incide profondamente sulla loro esistenza; infine, i paesaggi rurali rivestono un ruolo importante nella sensibilità europea.

Il riconoscimento dell'effettiva differenziazione delle caratteristiche locali, non riconducibili a un metro comune, induce a prefigurare politiche flessibili, al di là delle misure vincolistiche per aree specifiche, che si occupino progettualmente e responsabilmente del

paesaggio espresso in tutti i luoghi o del suo recupero e miglioramento.

Questa impostazione presuppone l'esplicito e forte richiamo, nell'art. 5 delle Misure generali, a riconoscere il paesaggio come identità culturale:

Ogni parte si impegna a:

a) riconoscere giuridicamente il paesaggio come componente essenziale del quadro di vita delle popolazioni, come espressione della diversità del loro patrimonio comune culturale e naturale e come fondamento della loro identità;

b) definire e mettere in opera politiche del paesaggio finalizzate alla protezione, la gestione e la pianificazione dei paesaggi attraverso l'adozione delle misure particolari individuate dall'art. 6.;

c) elaborare procedure di partecipazione pubblica, delle autorità locali e regionali, e di tutti gli attori interessati al concepimento e alla realizzazione delle politiche del paesaggio summenzionate;

d) integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione territoriale e urbanistica e nella politica culturale, ambientale, agricola, sociale ed economica, così come in altre politiche dagli effetti diretti o indiretti sul paesaggio.

Questa importante riconcettualizzazione di come vada inteso il paesaggio consente di evadere dall'alternativa inaccettabile tra congelamento e museificazione da un lato, e dall'altro libera (il più delle volte arbitraria) iniziativa e manomissione del territorio, chiamando le parti in causa a una articolata responsabilità della gestione e degli interventi e finalmente riconoscendo ai singoli paesaggi l'unitarietà non scomponibile in logiche differenziate, ma tale da

richiedere una visione che non perda mai di vista il fatto che il "senso" di un luogo o la fisionomia paesaggistica per mantenersi tali richiedono una visione e una gestione unitaria, e non puntiforme e irrelata.

Chi sono gli abitanti?

Se il paesaggio viene definito come manifestazione e quadro di vita di una cultura e non mera patinatura estetica proiettata da un osservatore esterno, trasmissibile nella sua concretezza e nel suo valore simbolico e identitario grazie alla partecipazione a una trama di memoria, valori e tradizionalità ininterrotte, identificando negli abitanti e negli appartenenti alla comunità locale i principali e normali produttori e conservatori della territorialità, in un'epoca in cui la tradizione è stata in tutto o in parte interrotta, i linguaggi comunitari e le sapienze locali si sono perduti, impoveriti o sono diventati inintelligibili e la residenzialità ha assunto forme e temporalità estranee alla sostanziale stabilità del mondo rurale, occorre interrogarsi sulla nuova figura dell'abitante che esprime la sua appartenenza al luogo.

Per certi aspetti, l'appello heideggeriano alla considerazione dell'abitare come luogo della convergenza di terra e cielo, mortali e divini, che ne identifica il senso ontologico, oggi è più che mai problematico; né, d'altra parte, è possibile sempre riconoscere negli abitanti locali i portatori di consapevolezza identitaria e di responsabilità e cura del proprio patrimonio paesaggistico e memoriale.

Al contrario, molto spesso si verifica che la richiesta di protezione e conservazione dei beni architettonici e paesaggistici provenga da soggetti esterni, e non solo a scopo di valorizzazione e sfruttamento turistico. La crescente mobilità lavorativa e residenziale, d'altra parte, è un potente agente di delocalizzazione, assieme alla complessa dislocazione delle attività produttive, che

lacerata l'originario tessuto territoriale e ne scompone la percezione e l'uso, facendone smarrire l'unità profonda a favore di percorsi accentuatamente funzionali.

In questo contesto epocale, nondimeno, si assiste a una crescente domanda di orizzonte, di luoghi concreti e riconoscibili in cui l'abitare ritrovi almeno le sembianze di una domesticità perduta, di una *Heimlichkeit* che talora assume il carattere di una nuova consapevolezza e ricerca di identità. Crescenti esperienze di riuso e restauro di borghi rurali, abbandonati a seguito della fase più devastante dell'industrializzazione, esemplificano la tendenza, anche da parte di cittadini, a costituire nuove comunità che trovano nei caratteri locali la loro ragione d'essere.

È una sorta di progetto di appartenenza elettiva, che prescinde da ragioni anagrafiche o professionali, a un luogo di cui si riconosce il *nomos*, valorizzandolo e ricostituendone, per quanto possibile, la significatività, riattivandone la memoria, i saperi, le pratiche virtuose, gli stili edilizi, le pratiche agricole, i simboli e i percorsi della ritualità e della religiosità, ecc.

Non più un dato, come nel passato, una provenienza o una condanna, oggi il luogo diventa, in un mondo in cui drammaticamente prevale il deserto dei non-luoghi, una meta cui tendere, uno spazio di senso che deve essere riconquistato attraverso un progetto e una consapevolezza spesso difficile da ridestare.

Nella contemporaneità [...] la pratica della cura e della conoscenza del luogo scardina totalmente l'alternanza fra *insiders* e *outsiders*. [...] Gli *insiders* (gli interni, quelli che risiedono da tempo in un luogo) possono essere delocalizzati, possono cioè non interessare nessuna relazione conoscitiva e attiva che rimetta in gioco le valenze di rappresentatività e di valore simbolico, mentre gli *outsiders* (gli esterni, coloro che arrivano da fuori, da lontano, residenti da poco, o

semplicemente imprenditori che non vivono nel luogo) possono interpretare vantaggiosamente le potenzialità locali.

Il che equivale a riconoscere che l'agire secondo una logica localizzata, prendendosi cura di un territorio, non coincide più necessariamente con l'essere locali in senso anagrafico; piuttosto si tratta di coloro che riconoscono i molteplici valori di un luogo, e per questo lo amano (sono disposti a creare con il luogo stesso una relazione densa di significato), e di conseguenza se ne prendono cura.

Il luogo oggi esiste solo dove è curato, indipendentemente dal tipo di proprietà a cui è sottoposto: non sono gli insiders e gli outsiders che possiedono il luogo, ma solo chi lo cura, chi lo conosce, chi continuamente lo riproduce, interno o esterno alla comunità insediata.

Così, riconoscere che i paesaggi oggi tornano a essere scoperti e valorizzati come espressione di identità culturali, è prendere atto di una obsolescenza (o comunque insufficienza) ermeneutica del paradigma produttivo, dovuta anche allo scollamento progressivo della base economica rispetto ai paesaggi locali.

Mentre perdeva terreno in questa sua dimensione produttiva e conseguentemente anche nella sua funzione di strumento analitico, il paesaggio preparava la sua rivincita sul piano dell'identità culturale, come insieme di rappresentazioni e di immagini condivise e sempre più necessarie. [...] Il nuovo paradigma descrittivo, coniugando globale e locale, deve saper dare una risposta tanto all'esigenza di connessione, quanto all'esigenza di coesione, ovvero di identità. È per questa via che i paesaggi diventano un patrimonio da conservare e come tali acquistano una nuova oggettività, o meglio concretezza.

Quella che ho chiamato la comunità di paesaggio appare dunque come il prodotto di una complessa interazione di fattori: il prendersi cura, la riattivazione della memoria e della sua trasmissione, in cui un aspetto centrale è quello della riscoperta di modalità accorte e rispettose di usare le risorse, la individuazione e la assunzione delle invarianti che costituiscono lo statuto del luogo, e dunque l'attuazione o il ripristino di uno stile di territorializzazione coerente con la fisionomia del luogo e la sua sostenibilità ambientale e culturale.

È evidente che, soprattutto in società che hanno perduto i riferimenti e gli orientamenti tradizionali e le simboliche in grado di costituire un tessuto condiviso di significati, all'individualità (identità) di un luogo si accede ormai, per lo più, attraverso un cammino di ricostruzione della biografia territoriale, della sua perduranza, e dunque delle ragioni intrinseche della sua stabilità dinamica lungo archi temporali molto lunghi, di contro alla rapidissima trasformazione e caoticizzazione contemporanea del territorio che ne dissolve ogni memoria e consapevolezza del limite costitutivo.

Questa attività di ricostituzione dei fili interrotti della memoria locale e territoriale non può non passare attraverso l'educazione, la trasmissione di consapevolezza e di saperi, la condivisione del valore fondativo dell'identità paesaggistica rispetto alla possibilità di una comunità stabile, esperta delle possibilità e dei limiti consentiti dal luogo, in grado di costruire sempre più finemente la sua identità culturale a partire dalla sua appartenenza al luogo condiviso che la ospita.